

**L'ASPRO SCONTRO  
CON LA SINISTRA**

La posizione  
«difficile» nella  
guerra d'Algeria  
e la risposta  
libertaria  
allo stalinismo

Maria Casares tra Albert Camus  
e Serge Reggiani. Sotto lo  
scrittore,  
saggista e drammaturgo, nel suo  
studio



ANNA TITO

Era un «intellettuale contro la storia» il romanziere, saggista e drammaturgo Albert Camus, scomparso a quarantasei anni il 4 gennaio del 1960: alla continua ricerca di una morale, sperimentò sulla propria pelle l'assurdo e la rivolta. Dell'infanzia trascorsa a Belcourt, nel quartiere povero di Algeri, gli era rimasta l'esigenza di difendere i «dannati della terra», di denunciare e combattere i soprusi. All'impegno politico preferiva la fraternità del mondo dello sport e del teatro: si faceva di volta in volta filosofo, giornalista, storico del momento, poiché gli interessava prima di tutto essere un testimone del suo tempo. Aveva ricevuto il premio Nobel nel 1957, e festeggiò la notizia con gli esuli spagnoli. Con i proventi acquistò una casa a Lourmarin, villaggio della Provenza che sembra tutt'ora fuori dal mondo, in rue de l'Eglise, oggi rue Albert Camus: «Proprio qui volle la sua casa», dice la figlia Catherine, «perché questo luogo, con gli ulivi, i vigneti e il mare gli ricordava la sua Algeria natale». Voleva che le piante venissero curate e l'erba tagliata, ma raccomandando al giardiniere: «Nulla di fantasioso». Era austero, non amava il superfluo, forse in ricordo e per rispetto dell'infanzia trascorsa in povertà. Proprio da Lourmarin Camus partì in macchina con Michel Gallimard, la mattina del 4 gennaio 1960, e la scom-

parsa avvenne in un banalissimo incidente: dai rottami dell'automobile i gendarmi estrassero a fatica una borsa contenente le duecentocinquanta pagine manoscritte di «Il primo uomo», romanzo autobiografico pubblicato soltanto nel 1994 e che ha riscosso un enorme successo in libreria. E pensare che tanto ritardo è dovuto al fatto che, quando morì Camus, gli ambienti intellettuali francesi gli erano molto ostili, tanto che alcuni lo davano addirittura per finito come scrittore; un manoscritto incompiuto con le sue imperfezioni rischiava di dare ragione ai detrattori. Di «grande rivincita dell'uomo in rivolta» parlò il «Nouvel Observa-

teur». Il protagonista, Jacques, è lui, Camus, orfano di guerra, con la mamma semianalfabeta, la nonna severa, i compagni di scuola. «Aveva dedicato il libro a sua madre che non potrà mai leggerlo»; invece il suo primo pensiero, non appena gli fu conferito il Nobel, fu per il suo adorato maestro Louis Germain, uno di quegli instituteurs eroici di cui la Francia può a giusto titolo vantarsi: «Mi hanno fatto un onore troppo grande, che non ho né voluto né sollecitato. Ma, quando ne ho appreso la notizia, il primo pensiero è stato per mia madre, e poi per lei. Senza quella mano affettuosa che lei tesse al bambino povero che ero io, senza il

suo insegnamento e il suo esempio, nulla sarebbe di tutto questo». Fu grazie a Germain, al suo aiuto morale e concreto, che Camus poté proseguire negli studi e laurearsi in filosofia. Con la sua opera forse più nota, «Lo Straniero», apparsa nel 1942 e che ha venduto più di sette milioni di copie, Camus impose al tempo stesso un mito, quello «dell'uomo che non vuole giustificarsi», una scrittura basata sulla massima semplicità, e un pensiero, quello della solitudine esistenziale dell'essere perseguitato dall'assurdo. Creò pochi mesi dopo, con «Il mito di Sisifo», un eroe che si batteva contro la fatalità della morte, per restare luci-

# Che cosa resta dello «straniero» Albert Camus

A quarant'anni dalla morte del Nobel che fu un «intellettuale contro la storia»

do; definiti con questo la propria visione tragica di una vita tenacemente attiva in un mondo sordo ai richiami dell'uomo. Andò a gonfie vele anche «La peste», del 1947, romanzo allegorico sugli anni della sofferenza, della sconfitta, dell'occupazione nazista e delle sue atrocità. Nessuna istituzione in Francia celebra in questi giorni il quarantesimo anniversario della morte di Camus, fatta eccezione per la rete televisiva France 3, che gli ha dedicato uno «speciale». Una lezione essenziale emerge dalla trasmissione: nessuna idea, per Camus, merita di rendere un uomo sordo alla sofferenza di un altro uomo. Soltanto negli anni Ottanta le polemiche apparvero placate. Tuttora però di Camus resta quasi unicamente nella memoria il suo aspro scontro con la sinistra francese - Jean-Paul Sartre in testa - allineata negli anni Cinquanta su posizioni decisamente filosovietiche: all'ottobre, nel 1951, di «l'uomo in rivolta», saggio con cui Camus - criticando il marxismo come filosofia politica, e quindi il regime staliniano, roo di avere soppresso le libertà ma non l'ingiustizia e creato i gulag - intendeva dare una risposta libertaria allo stalinismo. L'intelligenza progressista dell'epoca non perdonò questa sua presa di posizione. Tanto che il quotidiano comunista «L'Humanité» lo definì «il filosofo del mito della libertà astratta, dell'illusione». Con la sinistra la rottura si consumò con lo scoppio della guerra d'Algeria. Que-

sta fu, per gli intellettuali d'Olttralpe, una battaglia contro la repressione, per il diritto al rifiuto di combattere. Camus visse la vicenda in maniera dolorosa e complessa, e non volle mai firmare né manifesti né petizioni: «Le firme collettive provocano nient'altro che confusione, compromettendo l'obiettivo che si intende raggiungere. L'intellettuale che interviene sulle questioni pubbliche con lo scritto e basta, è un vigliacco». Ma l'intelligenza aveva sposato appieno la causa del Fronte di Liberazione Nazionale. Camus invece cercava una federazione che avrebbe liberato il popolo arabo dal sistema coloniale e preservato i diritti di quei francesi pied-noir, com'era sua madre, che risiedevano in Algeria da più di cento anni. «I francesi d'Algeria costituiscono un popolo che non deve disporre di nessuno, ma del quale nessuno ha il diritto di disporre», scriveva su L'Express. Lesse ad Algeri una proposta di tregua civile, appellandosi all'intelligenza degli uomini e alla loro riconciliazione, mentre in strada i pied-noir ultra urlavano «Camus al muro! Suggestiva che entrambi i partiti s'impegnassero a risparmiare le popolazioni civili:

«Non approviamo i crimini, da qualunque parte essi provengano». Il ragazzo di Belcourt non abbandonava i suoi, era soltanto terrorizzato dall'idea di una bomba che avrebbe potuto uccidere sua madre. Lo ribadì quando gli fu consegnato il Premio Nobel: «Non posso, per difendere la giustizia, difendere anche il terrorismo. Amo la giustizia, ma amo anche mia madre». Per gli intellettuali sostenitori dell'FLN, che vedevano nei francesi solo dei ricchi coloni, la vedova Catherine Camus, donna delle pulizie, era troppo scomoda. In Francia, Albert Camus rimane lo «straniero»; e anche a Belcourt, ormai roccaforte degli integralisti, egli è lo «scrittore dei coloni». «Era un pied-noir, non ha combattuto per l'Algeria», dicono. Eppure, poco più che ventenne, egli aveva appoggiato l'emancipazione delle popolazioni musulmane dal sistema coloniale e preservato i diritti di quei francesi pied-noir, com'era sua madre, che risiedevano in Algeria da più di cento anni. «I francesi d'Algeria costituiscono un popolo che non deve disporre di nessuno, ma del quale nessuno ha il diritto di disporre», scriveva su L'Express. Lesse ad Algeri una proposta di tregua civile, appellandosi all'intelligenza degli uomini e alla loro riconciliazione, mentre in strada i pied-noir ultra urlavano «Camus al muro! Suggestiva che entrambi i partiti s'impegnassero a risparmiare le popolazioni civili:

## «Chi esalta la guerra è un reazionario»

«La rivolta libertaria», gli scritti politici del romanziere

Come si può essere rivoluzionari e al tempo stesso giustificare la soppressione della libertà? Gran parte degli intellettuali marxisti rispondeva che la repressione era necessaria al cammino della storia verso il socialismo: un «assurdo storico» per Camus. «Dirsi rivoluzionari ed esaltare la pena di morte, la limitazione delle libertà e la guerra significa essere reazionari (...) E la ragione per cui oggi viviamo dentro una storia reazionaria è proprio perché i rivoluzionari contemporanei hanno accettato un linguaggio del genere», scriveva nel 1949. Il testo, dal titolo «Intervista non pubblicata», breve e incisivo, viene ora ad aprire la raccolta dei saggi politici scritti da Camus nell'arco di vent'anni («La rivolta libertaria», a

cura di Alessandro Bresolin, con prefazione di Goffredo Fofi, Ed. Eleuthera, 216 pp., 26.000 lire), finora rimasti in gran parte inediti in Italia, e che appaiono oggi straordinariamente attuali. Sono i più recenti scritti di Camus apparsi in Italia. Che tratti del franchismo, della repressione in Ungheria, delle disumane condizioni di vita dei fellah nelle campagne della Cabilla o ancora delle rivolte operaie di Berlino e di Poznan, e soprattutto della guerra d'Algeria, per lui «la verità di un pensiero non si stabilisce a seconda che sia di destra o di sinistra, e ancor meno per come decidono di utilizzarlo la destra e la sinistra». Mentre ribadisce che «senza libertà non può esserci socialismo», esprime il suo sdegno per il modo in cui l'Eu-

ropa occidentale degli anni '50 ha rivalutato l'anticomunista Franco e l'ipocrisia della logica del «non intervento» delle democrazie. Sì, come scrive Fofi, «gli intellettuali barano, e Camus rifiutava di barare». Da vero laico, si appellava a una «permanente fraternità tra coloro che lottano contro il fatto», contro le ingiustizie, la schiavitù, i totalitarismi, ma soprattutto contro il furto delle coscienze e gli strumenti tutti di cui si serve il potere per rendere gli individui consenzienti al suo dominio. I suoi scritti si attualizzano in un dopoguerra che termina fra il 1989 e il 1991: rimangono vivi per il semplice motivo che il persistere della crisi economica e il crescere dei nazionalismi e degli integralismi non si è fermato, fanno te-

mere un inizio di millennio oscuro. La lotta contro l'ingiustizia, l'oppressione, e l'oscurantismo è un'impreza «sisifiana». Rincesce però che questa raccolta non annoveri i testi contro la pena di morte: contro il vergognoso e insensato stereotipo della legge del taglie egli scrisse, fra i primi, se non per primo, in Francia già nel 1957 con Arthur Koestler. Intendeva far cambiare la legge francese influenzando l'opinione pubblica su questo rito «primitivo», assolutamente indegno della civiltà contemporanea. «La pena di morte è ingiusta e profondamente nociva» intitolò un suo articolo. Suo padre, gli raccontarono, aveva deciso di assistere a una esecuzione: il delitto era particolarmente ributtante: un operaio



agricolo preso da un delirio sanguinario aveva massacrato una famiglia di fittavoli con i loro bambini. «Si alzò nel mezzo della notte per recarsi sul luogo, mescolato a una folla immensa. Di ciò che vide quella matti-

na, non disse niente a nessuno. Mia madre mi raccontò che era tornato a casa come una ventata, con il viso stravolto, si era rifiutato di parlare, e all'improvviso aveva cominciato a vomitare». E qui traspare la morale

«semplice» di Camus: «Se la giustizia provoca il vomito dell'uomo onesto, che dovrebbe proteggere, sembra difficile sostenere che è destinata a diffondere più pace e ordine nella città». An.Ti.

Domani su

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

# Scuola & Formazione



La polemica  
Università & concorsi  
la riforma difficile

Russo



Volontariato  
Terzo mondo  
a scuola di cooperazione



Il paginone  
Il risveglio  
dei genitori



Primo piano  
«La nuova civiltà delle macchine»  
La ricerca riparte dalla Romagna

